**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia-Ue, oggi la risposta del governo sulla manovra finanziaria. Incendi in California, 42 morti**

**Politica: oggi la lettera del governo in risposta alle critiche Ue. Dubbi sulle previsioni di crescita del Paese**

È attesa per oggi la lettera sulla manovra finanziaria richiesta al governo italiano dalla Commissione europea. Voci governative insistono per mantenere intatti i pilastri della manovra contestata in sede comunitaria e da tutti gli altri Paesi dell’Eurogruppo, con il rischio di una procedura di infrazione nei confronti dell’Italia. Le prospettive di crescita indicate dal governo vengono ritenute eccessivamente ottimistiche dall’Istat, mentre secondo l’Ufficio parlamentare del bilancio e Confindustria, una delle misure chiave come la riforma della legge Fornero sulle pensioni darà risultati lontani dalle aspettative. Interrogativi anche sui futuri assegni previdenziali. In giornata dovrebbe tenersi un Consiglio dei ministri che potrebbe essere anticipato da un vertice con il premier Conte, i vicepremier e il titolare del Tesoro.

**Conferenza sulla Libia: avvio in salita, poi l’arrivo di Haftar. Conte, “aiutare il popolo libico a decidere del suo futuro”**

“Siamo qui per aiutare il popolo libico a decidere del suo futuro”: il premier Giuseppe Conte ha aperto ieri i lavori della Conferenza internazionale sulla Libia, che prosegue in mattinata a Palermo. “Decidete voi del vostro futuro. Potete essere ricordati – ha dichiarato Conte – come padri nobili di questo nuovo percorso della Libia oppure come coloro che lo avranno fermato”, rivolgendosi al presidente del governo libico riconosciuto dall’Onu, Fayez al Sarraj, al presidente del Parlamento di Tobruk, Aguila Saleh e al presidente dell’Alto Consiglio di Stato Khaled al Meshri. In serata è giunto a Palermo anche Khalifa Haftar. Il generale della Cirenaica ha avuto un faccia a faccia con Conte ma ha disertato la cena con gli altri leader. Assenti dal capoluogo siciliano Trump, Macron, Merkel e Putin, che ha però inviato il premier Medvedev. Oggi sarà invece presente il ministro degli esteri francese.

**Cronaca: operazione antimafia in Calabria, confisca di beni nei confronti di Giuseppe Nucera**

La Direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria ha eseguito un provvedimento di confisca di beni per un valore di mezzo milione di euro emesso dalla sezione Misure di prevenzione del Tribunale reggino, su proposta congiunta del Procuratore della Repubblica e del Direttore della stessa Dia, nei confronti di Giuseppe Nucera, di 72 anni, in atto detenuto, ritenuto il capo del “locale” di ‘ndrangheta di Gallicianò, frazione di Condofuri. La confisca, che conferma il sequestro dei beni disposto nel febbraio del 2017, scaturisce – chiarisce l’Ansa – dalle indagini condotte sul patrimonio di Nucera. Indagini che, secondo la Dia di Reggio Calabria, “hanno consentito di accertare una netta sproporzione tra i redditi dichiarati da Nucera e gli investimenti da lui effettuati, risultati di provenienza illecita. I beni confiscati consistono in tre appartamenti, altre due unità immobiliari non ultimate ed un garage, oltre ad alcune disponibilità finanziarie”.

**Stati Uniti: non ancora domati gli incendi che devastano la California. 42 morti e oltre 200 dispersi**

È salito ad almeno 42 morti e oltre 200 dispersi il bilancio degli incendi che stanno devastando la California. Ed è fuga di vip da Malibu, con Neil Young che ha perso la sua casa e tuona contro Trump secondo il quale – scrive Euronews – “la causa delle fiamme sarebbe anche la cattiva gestione delle foreste”. Il presidente Usa ha intanto approvato una dichiarazione urgente di stato di grave disastro. Oltre ai due roghi già divampati a nord-est di Sacramento, il micidiale “Camp Fire”, il più distruttivo nella storia della California, e nella zona di Woolsey, vicino a Malibu, un terzo incendio è scoppiato ieri pomeriggio sulle colline attorno all’autostrada Freeway 118 nella Simi Valley.

**Striscia di Gaza: razzi e attacchi aerei fra israeliani e palestinesi. Per ora si contrano tre vittime**

Si contano finora tre morti palestinesi (il bilancio è provvisorio) colpiti durante gli attacchi dell’aviazione israeliana alla Striscia di Gaza. Lo hanno riferito fonti mediche della Striscia che parlano anche di tre feriti arrivati in ospedale. Nel rione di Sajaya a Gaza City, secondo fonti locali, un edificio è stato colpito da tiri dell’artiglieria israeliana e le squadre di soccorso stanno accorrendo sul posto. Da Gaza è invece partita una salva di razzi verso il sud di Israele.

**Romania: il presidente della Repubblica Iohannis, “Paese non è pronto alla presidenza Ue”**

La Romania non è pronta ad assumere la presidenza di turno dell’Unione europea, che inizia il 1° gennaio: lo ha dichiarato il presidente della repubblica romena, Klaus Iohannis, chiedendo apertamente le dimissioni del governo della premier socialdemocratica Viorica Dancila. Citato dai media, Iohannis ha detto che la situazione “è uscita dai binari” e che vi è una “necessità politica” di cambiare l’attuale esecutivo da lui definito “un incidente della democrazia romena”. Nei giorni scorsi si era dimesso a sorpresa il ministro Victor Negrescu, responsabile affari europei e incaricato di preparare il semestre di presidenza romeno della Ue. Il motivo, per i media, è l’insoddisfazione degli altri membri del governo per il suo lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Profughi: 7 milioni di sfollati in Siria. Onu, “abbiamo smesso di contare i morti”**

“Il Libano è più piccolo della Calabria ma da anni riceve un milione e 200mila profughi siriani. Una situazione simile accade in Giordania e in Turchia. Altri profughi sono sparsi in Europa. Oltre 7 milioni sono gli sfollati in Siria”. Sono alcuni degli esempi della situazione in Medio Oriente relativamente al problema dei profughi e dei rifugiati che fonti Onu portano oggi a Torino all’incontro “La fine del Medio Oriente e il destino delle minoranze”. “Non riusciamo più a contare i morti in Siria – è stato rilevato -, mentre i bambini non sanno leggere e scrivere l’arabo, ma sanno distinguere da dove arriva un colpo di mortaio”. Per far capire ancora di più il caos, è stato ricordato che sono 98 i gruppi che attualmente si stanno combattendo. In questo ambito, il ruolo dell’Onu sta nella “forza delle parole e del diritto che usiamo per far trovare alle parti in conflitto dei punti in comune sul futuro della Siria. Tenendo conto che quanto avviene in Siria è un conflitto globale e diversi livelli”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Card. Bassetti: “Come vescovi non intendiamo stare alla finestra”. “Tocchiamo con mano” diverse fragilità**

M.Michela Nicolais

Dedicata in gran parte ai temi politici l'introduzione del card. Bassetti all'assemblea generale straordinaria, che si apre oggi in Vaticano, fino al 15 novembre. Mons. Russo, nuovo segretario generale: "Ascolto, confronto e sguardo".

“Come vescovi non intendiamo stare alla finestra”. Lo ha garantito il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, che ha dedicato gran parte della sua introduzione ai lavori dell’assemblea dei vescovi italiani, in corso in Vaticano fino al 15 novembre, ai temi politici di un Paese “sospeso”, in cui “gli effetti della crisi economica si fanno sentire in maniera pesante, aumentando l’incertezza e la precarietà, l’infelicità e il rancore sociale” e dove dominano “un linguaggio imbarbarito e arrogante”, che soffia sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive, a partire da quella dei migranti. Bassetti ha pronunciato un “no” deciso alla “caricatura” che i media hanno di recente offerto “della nostra Chiesa, quasi fossimo preoccupati essenzialmente di difendere posizioni di privilegio e tornaconto personale”. Lavoro, famiglie ferite, anziani, scuola “che non escluda i nuovi italiani” e “ripensamento” della legge di cittadinanza tra le priorità delle vere “preoccupazioni” della Chiesa italiana, che “vuole contribuire alla crescita di una società più libera, plurale e solidale, che lo stesso Stato è chiamato a promuovere e sostenere”. Due i “principi” attorno ai quali i vescovi si riconoscono, e che fanno parte della storia del movimento cattolico: il servizio al bene comune e la laicità della politica, sull’esempio di figure come il beato Giuseppe Toniolo e Alcide De Gasperi.

“Ascolto, confronto e sguardo”: queste le tre parole consegnate, sulla scorta di Papa Francesco, dal nuovo segretario generale della Cei, mons. Stefano Russo, che ha preso la parola subito dopo il presidente.

 “Ci stringiamo solidali alle Regioni più colpite, rinnovando la nostra attenzione e la nostra disponibilità”,

ha detto il card. Bassetti riferendosi alla “fragilità idrogeologica” di cui è stato vittima in questi giorni il nostro Paese. Ma ci sono anche altre fragilità che “minacciano lo smottamento sociale”: la fragilità valoriale, la fragilità del sentimento comune e la fragilità culturale. Così, l’agenda della Chiesa è molto diversa da quella della grande politica:

“Lo respiriamo stando in mezzo alla gente e facendo nostre le sue attese. Sono le attese frustrate rispetto al lavoro, per cui molti giovani, per poter immaginare un futuro, si ritrovano costretti ad andarsene dalla nostra terra. Sono le attese delle famiglie ferite negli affetti, che soffrono nel silenzio delle solitudini urbane e nell’avvizzimento dei sentimenti. Sono le attese degli anziani, che non si sentono più utili a nessuno, privi di quella considerazione di cui avrebbero – o, meglio, avremmo tutti – tanto bisogno. Sono le attese di una scuola qualificata, che sia frontiera e laboratorio educativo da cui non possono essere esclusi i nuovi italiani, per i quali torniamo a chiedere un ripensamento della legge di cittadinanza. Sono le attese di una sanità puntuale, attenta e accessibile a tutti. Sono le attese di una giustizia che – rispetto al malaffare e alla criminalità organizzata – continui a perseguire un uso sociale dei beni recuperati alla legalità. Sono le attese di un uso del potere, che sia davvero corretto e trasparente”.

In politica, invece, “al posto della moderazione si fa strada la polarizzazione, l’idea che si è arrivati a un punto in cui tutti debbano schierarsi per l’uno o per l’altro, comunque contro qualcuno”, la denuncia: “Ne è segno un linguaggio imbarbarito e arrogante, che non tiene conto delle conseguenze che le parole possono avere”.

“Stiamo attenti a non soffiare sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive, che trovano nel migrante il capro espiatorio e nella chiusura un’improbabile quanto ingiusta scorciatoia”, il monito: “La risposta a quanto stiamo vivendo passa dalla promozione della dignità di ogni persona, dal rispetto delle leggi esistenti, da un indispensabile recupero degli spazi della solidarietà”.

 “Se l’Italia rinnega la sua storia e soprattutto i suoi valori civili e democratici, non c’è un’Italia di riserva”,

il grido d’allarme: “Se si sbagliano i conti non c’è una banca di riserva che ci salverà”, il monito sul piano economico: “I danni contribuiscono a far defluire i nostri capitali verso altri Paesi e colpiscono ancora una volta e soprattutto le famiglie, i piccoli risparmiatori e chi fa impresa”. Poi il parallelo con il nostro Continente: “Se l’Unione europea ha a cuore soltanto la stabilità finanziaria, disinteressandosi di quella sociale e delle motivazioni che soggiacciono ai vincoli europei; se perde il gusto della cittadinanza comune e del metodo politico della cooperazione, non c’è poi un’Europa di riserva e rischiamo di ritornare a tempi in cui i nazionalismi erano il motore dei conflitti e del colonialismo. Questo nonostante le opportune celebrazioni di questi giorni per il centenario della fine della Grande Guerra!”.

Il presidente della Cei ha cominciato la sua introduzione parlando dei giovani e tracciando un bilancio del Sinodo appena trascorso: “Siamo consapevoli che molti giovani oggi non ritengono la Chiesa un interlocutore significativo”, la presa di coscienza, unita alla consapevolezza che a minare la fiducia delle nuove generazioni verso la comunità ecclesiale sono “mediocrità e divisioni, spesso alimentate ad arte”, e “scandali economici e sessuali”, oggetto di attenzione in questa assemblea, che si occuperà anche dell’approvazione della terza edizione italiana del Messale Romano”, tassello prezioso della riforma liturgica”, nella quale rientra anche la questione della supplica “et ne nos inducas in tentationem” del Padre Nostro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Genova tre mesi dopo: quei 77 cambi al decreto e il nodo delle negoziazioni**

**Il commissario Bucci: da Natale comincia la demolizione, il nuovo ponte entro il 2020. Ma la strada è irta di difficoltà: dalla scelta di chi affidare i lavori alle demolizioni**

di Marco Imarisio inviato a Genova

Gli uffici all’ottavo piano del Matitone sono vuoti. È come se ancora non ci fossero, perché in effetti ancora non esiste un vero e proprio Commissario straordinario, quindi non c’è ancora la sua squadra, e tantomeno un progetto vero e proprio per la ricostruzione del ponte Morandi, la sua demolizione e quella delle case che hanno la sventura di trovarsi sotto ai due monconi. Sui quali oggi, a tre mesi dal disastro, lavorano due squadre di Vigili del fuoco, una per parte, dopo giorni di allerta meteo che hanno bloccato anche la semplice manutenzione di quel che resta del viadotto crollato lo scorso 14 agosto.

Marco Bucci si definisce il campione mondiale del bicchiere mezzo pieno. È da qui che bisogna partire. Dall’abnegazione del sindaco di Genova, futuro titolare anche della carica più scomoda d’Italia. Il compito di ridare alla sua città una infrastruttura vitale gli è stato assegnato sulla base di un decreto d’urgenza pubblicato in Gazzetta ufficiale lo scorso 28 settembre, quindi in vigore dal giorno successivo, che in attesa di diventare legge dello Stato con la conversione al Senato, al momento in cui scriviamo ha subito 77 variazioni, cambi di cifre, riscritture di articoli interi, ribaltamenti continui con i no che diventano sì e viceversa. Ancora oggi, in questo vortice non ci sono le parole più importanti. Chi costruirà il nuovo ponte, come e in quanto tempo lo farà, più varie ed eventuali (qui, gli indagati per il crollo del ponte: tutti i nomi).

Il lavoro con Cantone

Nei 40 giorni trascorsi dalla sua nomina, annunciata lo scorso 4 ottobre, il Commissario Bucci ha lavorato in clandestinità. «Sottotraccia» precisa lui, obbligato a prestare attenzione alle sfumature. La squadra dei ventidue collaboratori che gli ha concesso il più mercuriale dei decreti è fatta. Sarà formata da tecnici di Comune e Regione, con figure esterne, inizialmente escluse dal decreto, provenienti dall’Avvocatura dello Stato. Ci sarà anche un responsabile dell’Anticorruzione. In questi giorni Bucci ha lavorato molto con Raffaele Cantone, e si appresta a varare con lui un protocollo di collaborazione che si ispira al documento varato per Expo 2015. I due subcommissari avranno un ufficio in municipio accanto a quello del sindaco. Al resto della struttura è stato riservato un piano intero del palazzo soprannominato Matitone dai genovesi per la sua forma particolare, che già ospita direzione urbanistica e Protezione civile.

Nessun bando europeo

Non ci sarà nessun bando per la ricostruzione del ponte Morandi. Dopo lo studio delle norme europee, la scelta è caduta sulla negoziazione diretta. Ad alcune aziende, non più di cinque, verrà chiesto un progetto con informazioni vincolanti sul costo e sui tempi. Poi verrà presa una decisione. La speranza di tenere tutto insieme è appesa alla bontà delle proposte. Se i lavori del nuovo viadotto dovessero rallentare l’abbattimento delle case, allora ci saranno due diverse negoziazioni, con precedenza alla demolizione degli edifici. Ci sarà anche un’altra gara, che affiderà a una azienda esterna la direzione e il controllo dello stato dei lavori, alle dipendenze dirette del sindaco-commissario.

La Procura e il dissequestro

Il bicchiere mezzo vuoto consiste nei verbi dei due paragrafi precedenti, tutti coniugati al futuro. In un Commissario costretto a lavorare come se già lo fosse, quando invece non può azzardarsi a fare nessun atto ufficiale a causa di un testo di legge pasticciato all’inverosimile con correzioni che devono essere ancora approvate. La vicenda del ponte Morandi è l’unica nella storia recente dove il disvelamento di quel che è stato a opera della magistratura procede più spedito di quel che sarà, o dovrebbe essere, insomma della parte a carico del governo e delle sue propaggini. Non è un segreto che la Procura di Genova stia aspettando i pieni poteri e l’ufficialità del Commissariato per autorizzare il dissequestro del ponte. L’emendamento della maggioranza che non escludeva Autostrade per l’Italia almeno dalla demolizione del ponte non è ancora passato e sembra una apertura minima al coinvolgimento dell’attuale concessionario nelle varie fasi. Bucci è sempre stato favorevole al coinvolgimento di Aspi, perché avrebbe reso possibile una ricostruzione interna, senza gare d’appalto normali o semplificate. Era l’unico modo per fare in fretta. «Non ho margine di manovra. Il Commissario fa quel che gli viene detto. Sia chiaro che io eseguirò degli ordini, e mi dovrò allineare alla versione definitiva del decreto. Se il governo avrà un ripensamento, sarò ben lieto di adeguarmi».

Il cronoprogramma

L’ottimismo della volontà ha partorito un cronoprogramma, demolizione del ponte a partire da Natale, ricostruzione entro il 2020. È stato creato un varco nella zona rossa, per non far morire le imprese che ci lavorano. A fine mese riaprirà con alcune barriere di protezione la strada che costeggia le macerie, e l’isolamento dei quartieri di ponente potrebbe diventare meno definitivo. Ma nella nebbia di una legge che non offre alcuna soluzione per sciogliere il nodo principale, un ritorno alla normalità appare ancora ben lontano. «Io non ho paura di pagare per colpe altrui. Ho accettato un incarico, e le sue responsabilità. Mi sento tranquillo. Dietro di me ci sono 600mila genovesi che hanno un disperato bisogno del ponte. Chi vuole mettere bastoni tra le ruote sappia che lotteranno con me per rimuoverli». Marco Bucci è consapevole di avere un bersaglio sulla schiena, e forse un destino da capro espiatorio. Non lo merita lui, non lo merita Genova.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Mattarella: «Libertà di stampa grande valore». Fico: «Sarà sempre tutelata»**

**Il presidente della Repubblica: «Leggere cose che non si condividono, anche se si ritengono sbagliate, consente e aiuta a riflettere»**

di Franco Stefanoni

«Al mattino come prima cosa leggo i giornali: le notizie e i commenti, quelli che condivido e quelli che non condivido, e forse questi secondi per me sono ancora più importanti. Perché è importante conoscere il parere degli altri, le loro valutazioni. Quelli che condivido sono interessanti, naturalmente, e mi stanno a cuore; ma quelli che non condivido sono per me uno strumento su cui riflettere. E per questo ha un grande valore la libertà di stampa, perché - anche leggendo cose che non si condividono, anche se si ritengono sbagliate - consente e aiuta a riflettere». Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che questa mattina al Quirinale ha ricevuto alcune scolaresche delle scuole secondarie di primo grado e ha risposto alle domande di alcuni alunni. Anche Antonio Tajani, via Twitter, nel corso della giornata ha affrontato il tema della libertà di stampa: «Sono fiero di essere giornalista. Senza libera stampa non esiste democrazia. Ci sono preoccupanti segnali in Europa contro la libertà d’informazione. Il Parlamento europeo respinge ogni minaccia ai giornalisti e ricorda il sacrificio di Daphne Caruana Galizia e Ján Kuciak».

Fico: «Serve altro tipo di dialogo»

Il tema della libertà di stampa è stato inoltre al centro oggi anche di un intervento nel corso di un appuntamento pubblico a Napoli da parte di Roberto Fico, presidente della Camera: «C’è la Costituzione, la libertà di stampa è tutelata e sarà tutelata fino alla fine, ma negli ultimi trenta anni è mancata una cultura generale dell’indipendenza ed è un tema che va affrontato perché la stampa influenza la politica e i politici influenzano i giornalisti». Questo, nei giorni della querelle che vede il vicepremier Luigi Di Maio opposto ai giornalisti definiti «infimi sciacalli» dopo l’assoluzione del sindaco Raggi, o Alessandro Di Battista che, sempre sul caso Raggi, ha definito i giornalisti «puttane».

«Okay ai toni accesi, ma normali»

«Questa mancanza - ha detto ancora Fico - diventa una priorità. Lo abbiamo visto anche con il conflitto d’interessi. Leggi che non si sono mai fatte perché nel Paese manca una cultura forte dell’indipendenza ed è una cosa che si deve affrontare. Diventa una priorità del Parlamento». «Abbiamo bisogno come Paese - ha aggiunto Fico dicendo di voler affrontare la questione da un punto di vista generale più che nello specifico - di una cultura generale dell’indipendenza, di uscire fuori dallo scontro costante da parte di tutti. Bisogna riuscire ad avere un altro tipo di dialogo, e questo vale per tutti gli attori coinvolti. È vero che ci sono delle problematiche, che c’è un’influenza dei giornalisti sulla politica e dei politici sul giornalismo. È un’era che si deve chiudere provando a trovare le strade migliori, parlando di temi e di politica». «Alle parole del vicepremier - ha proseguito Fico rivolgendosi ai cronisti - mi sembra che abbiate già risposto a tono, ma il punto non è questo. Nello specifico ci vuole un pensiero totalmente riformulato, anche rispetto alla stampa, all’atteggiamento che tutti devono tenere. Tutti - ha precisato rispondendo a chi gli ha chiesto se si riferisse anche a Di Maio - prima e dopo, anche la stampa, anche il governo e il Parlamento. Nella comunicazione pubblica si parla sempre meno di temi e più di vertici, piramidi, scontri. Si cerca sempre più di attaccare una struttura, di smontare una struttura, di comprendere come funziona la struttura, piuttosto che di temi. Io sento invece l’esigenza di parlare più dei temi, con toni anche accesi ma normali. È una cosa che spesso non avviene, ed è per colpa di tutti».

Mulè (Forza Italia): «Senza vergogna dare degli sciacalli»

«Affermare e confermare senza vergogna che la stragrande maggioranza dei giornalisti sono “Infimi sciacalli, cani da riporto di mafia capitale, inviati speciali del potere costituito, corrotti intellettualmente e moralmente” significa bestemmiare l’articolo 21 della Costituzione, equivale a pronunciare una minaccia che ci riporta per assonanza e identità di espressione al baratro della barbarie che appartiene alla feccia dell’umanità e cioè a mafiosi e camorristi. Significa parlare la lingua di Totò Riina e dei boss di Camorra e ‘ndrangheta, la lingua di chi definì infimi sciacalli condannando a morte eroi del giornalismo». Lo ha detto Giorgio Mulè, deputato di Forza Italia e portavoce dei gruppi azzurri di Camera e Senato, intervenendo nell’Aula dei deputati all’apertura dei lavori. «Erano infimi sciacalli - ha aggiunto - Mario Francese, Giancarlo Siani, Mario De Mauro, Pippo Fava. Erano giornalisti definiti infimi sciacalli da Totò Riina, dai boss del clan Nuvoletta, dai corleonesi e dai camorristi. Ed è oggi un infimo sciacallo il cronista che sfidò il clan di Ostia e venne spedito all’ospedale con una testata. È un infimo sciacallo Paolo Borrometi, braccato dalla mafia siciliana. Sono infimi sciacalli - ha proseguito l’esponente azzurro - tutti coloro che liberamente esprimono le loro opinioni nel nome di un giornalismo autenticamente libero e di denuncia, che non si inginocchia al potente politico a Palermo come a Roma. «Vale per la mafia e vale anche per il sindaco di Roma. Le parole hanno un peso, le parole sono come pietre, le parole possono essere proiettili e armare le pistole dell’infamia e della calunnia se non addirittura legittimare azioni violente in menti deboli. Noi, qui e oggi, chiediamo che il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio venga al più presto in aula per compiere l’unico atto dovuto al Paese: inginocchiarsi davanti alla Costituzione sulla quale ha giurato e chiedere umilmente scusa ai cittadini italiani», ha concluso Mulè.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Roma, scatta lo sgombero del centro Baobab che ospita centinaia di migranti: tensione. Salvini: "Dalle parole ai fatti"**

di LUCA MONACO E ALESSANDRA ZINITI

L'ordine di sgombero che era nell'aria da un paio di settimane è arrivato. All'alba di oggi la polizia si è presentata, con i blindati, al Baobab, la struttura in piazzale Maslax nei pressi della stazione Tiburtina che ospita centinaia di immigrati, e ha invitato tutti a lasciare immediatamente l'area. Due bus della polizia stanno portando i migranti all'ufficio immigrazione, visto che per loro non è stata trovata nessuna soluzione alternativa. "Zone franche, senza Stato e legalità, non sono più tollerate. L'avevamo promesso, lo stiamo facendo. E non è finita qui. Dalle parole ai fatti", il commento del ministro dell'Interno Matteo Salvini. "Zone franche, senza Stato e legalità, non sono più tollerate. L'avevamo promesso, lo stiamo facendo. E non è finita qui. Dalle parole ai fatti", il commento del ministro dell'Interno Matteo Salvini.

"Il presidio è circondato da blindati, hanno chiuso i cancelli e non consentono a nessuno di entrare o uscire dall'area. Raggiungeteci", l'avviso dato su Facebook e su Twitter intorno alle 7 dagli attivisti all'interno della struttura dove la tensione è molto alta. La polizia ha poi svegliato gli immigrati che dormivano nei capannoni e nelle tende che erano state messe su nelle ultime settimane dopo che il maltempo aveva gravemente danneggiato il centro e, raccolte le loro cose, li sta facendo uscire in strada ad uno ad uno. Circa 60 persone sono state portate in questura.

Roma, scatta lo sgombero del centro Baobab che ospita centinaia di migranti: tensione. Salvini: "Dalle parole ai fatti"

"Ci sono almeno un centinaio di persone delle quali il Comune non si è ancora fatto carico", hanno avvertito gli attivisti del Baobab che da giorni hanno aperto le porte del centro anche a decine di immigrati regolari, titolari di protezione umanitaria, che per effetto del decreto sicurezza, sono stati messi per strada dagli Sprar in cui erano ospiti per decisione delle prefetture e sono rimasti senza un tetto. Gli Sprar infatti d'ora in avanti possono ospitare solo rifugiati.

"Dopo lo sgombero di stamattina un centinaio di persone rimarrà per strada. Ci auguriamo che il Comune si attivi per ricollocarli" dice Andrea Costa, coordinatore di Baobab Experience. "E' il 22esimo sgombero di questo campo, ma temo che questa volta sia la chiusura definitiva" aggiunge Costa.

"Le questioni sociali, a Roma, si risolvono così: polizia e ruspa. Il Campidoglio a 5 stelle non è diverso né dai precedenti, né dalla Lega. Una vergogna infinita per questa città" sottolinea Baobab Experience in un tweet.

Sul posto la consigliera del II Giovanna Maria Seddaiu e il consigliere comunale di Sinistra per Roma, Stefano Fassina. "Ci auguriamo che venga completato il ricollocamento di tutte le persone presenti al presidio - dicono - riteniamo comunque che la fine di questa esperienza sia un fanno per tutta la città, non essendosi dimostrata Roma Capitale in grado di accogliere i migranti in maniera degna è strutturale".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rimpatri, funzionano solo gli accordi con Tunisia e Nigeria. L'anno record il 2017, ora si va a rilento**

**Il monitoraggio del garante nazionale delle carceri Mauro Palma sui voli charter che riaccompagnano i migranti espulsi nei Paesi d'origine**

di ALESSANDRA ZINITI

Rimpatri, funzionano solo gli accordi con Tunisia e Nigeria. L'anno record il 2017, ora si va a rilento

L'anno record dei rimpatri di migranti irregolari è stato il 2017 quando l'Italia è riuscita a rimandare nei paesi d'origine 6.514, quasi un migliaio in più di quanti ne erano stati rispediti a casa nei due anni precedenti. Nel 2018, nonostante i quotidiani annunci del ministro Salvini, la macchina dei rimpatri ha rallentato procedendo a un ritmo tra i 450 e i 500 al mese. Al 31 ottobre sono 5306 gli irregolari espulsi che sono stati accompagnati indietro.

Sono i dati aggiornati della Direzione centrale dell'immigrazione della Polizia diffusi oggi dal garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà che, come prevede la legge, ha effettuato il monitoraggio delle operazioni di rimpatrio verificandone la legittimità e le condizioni, a cominciare dalle informazioni tempestive date agli immigrati destinatari dei provvedimenti di espulsione e poi di rimpatrio.

Diciassette i voli monitorati, tutti charter, alcuni con scorta internazionale, altri senza, che hanno portato indietri 524 persone. Dalla lista dei voli si evince come dei quattri accordi che sulla carta l'Italia ha in atto con i paesi di provenienza dei migranti funzionano solo quelli con la Tunisia e con la Nigeria. Dei 17 voli monitorati dal garante tredici sono partiti alla volta di Tunisi o Hammamet, quattro verso Lagos.

Il garante ha girato le proprie raccomandazioni alla polizia di Stato sottolineando la necessità che in tutte le fasi di un’operazione di rimpatrio, o almeno nei voli charter, siano previsti mediatori linguistici. Altra questione fondamentale riguarda la necessità che ai rimpatriandi sia comunicato in tempo utile la data della partenza in modo da consentire loro di organizzarsi per il viaggio, avvisare i familiari e l’avvocato, per venire a conoscenza di eventuali aggiornamenti riguardanti la loro posizione giuridica. Di estrema delicatezza l’uso delle misure coercitive nel corso delle operazioni di rimpatrio forzato solo come misura di ultima istanza o in caso di serio e immediato rischio di fuga.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Continua la pioggia di razzi su Israele che ammonisce Hamas, 400 lanci**

**Un morto, riunito il Consiglio di difesa. Hamas ha chiesto l’apertura di un’inchiesta internazionale**

Continua la pioggia di razzi da Gaza verso tutto il sud di Israele: dopo una brave pausa in nottata, i lanci sono ripresi questa mattina. Lo ha reso noto un portavoce di Tsahal, precisando che l’obiettivo è stato colpito. Da ieri ad adesso, secondo la Radio Militare, sono stati oltre 400, tra cui una settantina dopo la mezzanotte. Un centinaio sono stati intercettati dal sistema Iron Dome. L’aviazione israeliana ha effettuato circa 50 attacchi nella Striscia (150 da ieri), colpendo postazioni di Hamas e di altre fazioni palestinesi, tra cui anche un tunnel.

Secondo quanto riportano stamani i media israeliani, un uomo è stato trovato morto sotto le macerie di un edificio della città costiera meridionale di Ashkelon: è un 40enne palestinese di Hebron e non israeliano, come inizialmente riferito dai media locali. Tra le macerie dell’edificio sono state recuperate anche due donne, in gravi condizioni. Secondo quanto riferito dal quotidiano israeliano Haaretz, sono una settantina gli israeliani feriti.

Hamas ha chiesto l’apertura di un’inchiesta internazionale nelle operazioni israeliane «deliberatamente contro civili e siti civili». Il portavoce dell’ala militare di Hamas ha minacciato di colpire Beersheba e Ashdod se «Israele persiste nella sua aggressione» sulla Striscia. Anche la jihad islamica ha fatto eco al comunicato di Hamas sostenendo che le fazioni palestinesi hanno la capacità di continuare la loro offensiva. Israele dal canto suo ha ammonito Hamas che continuerà ad attaccare nella Striscia se continueranno «attacchi intenzionali contro civili israeliani». «Hamas sta cercando di cambiare le regole del gioco - ha detto il portavoce del ministero degli Affari esteri, Emmanuel Nahshon - e usa i cittadini israeliani come ostaggi del terrore allo stesso modo di come tratta la propria popolazione a Gaza». Intanto il premier Benyamin Netanyahu ha convocato questa mattina una riunione del Consiglio di Difesa per esaminare la situazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bassetti avverte la politica: non c’è un’Italia di riserva**

**Il linguaggio «imbarbarito e arrogante» rischia di fare del migrante il capro espiatorio. E «se si sbagliano i conti non c’è una banca di riserva che ci salverà»**

Iacopo Scaramuzzi

roma

«Stiamo attenti: se l’Italia rinnega la sua storia e soprattutto i suoi valori civili e democratici, non c’è un’Italia di riserva». Il cardinale Gualtiero Bassetti lancia un avvertimento alla politica. Il linguaggio è «imbarbarito e arrogante», afferma in introduzione dell’assemblea generale della Cei l’Arcivescovo di Perugia, che denuncia il rischio di fare del migrante un «capro espiatorio» e della chiusura «un’improbabile quanto ingiusta scorciatoia» a forza di «soffiare sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive». Inoltre, «se si sbagliano i conti non c’è una banca di riserva che ci salverà», ha detto ancora il Porporato toscano. Che mette in guardia l’Europa: inutile commemorare, giustamente, la «Grande guerra», se poi Bruxelles, occupandosi solo di stabilità finanziaria, rischia di alimentare i nazionalismi: «Non c’è poi un’Europa di riserva».

«In un Paese sospeso come il nostro, caratterizzato dalla mancanza di investimenti e di politiche di ampio respiro, gli effetti della crisi economica continuano a farsi sentire in maniera pesante, aumentando l’incertezza e la precarietà, l’infelicità e il rancore sociale», ha detto l’Arcivescovo di Perugia introducendo l’assemblea straordinaria della Conferenza episcopale italiana (12 - 14 novembre). «Al posto della moderazione si fa strada la polarizzazione, l’idea che si è arrivati a un punto in cui tutti debbano schierarsi per l’uno o per l’altro, comunque contro qualcuno. Ne è segno un linguaggio imbarbarito e arrogante, che non tiene conto delle conseguenze che le parole possono avere. Stiamo attenti – ha avvertito Bassetti – a non soffiare sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive, che trovano nel migrante il capro espiatorio e nella chiusura un’improbabile quanto ingiusta scorciatoia. La risposta a quanto stiamo vivendo passa dalla promozione della dignità di ogni persona, dal rispetto delle leggi esistenti, da un indispensabile recupero degli spazi della solidarietà. Stiamo attenti, dicevo», ha insistito il Porporato toscano: «Se l’Italia rinnega la sua storia e soprattutto i suoi valori civili e democratici, non c’è un’Italia di riserva. Se si sbagliano i conti non c’è una banca di riserva che ci salverà: i danni contribuiscono a far defluire i nostri capitali verso altri Paesi e colpiscono ancora una volta e soprattutto le famiglie, i piccoli risparmiatori e chi fa impresa. Così – ha proseguito Bassetti – se l’Unione Europea ha a cuore soltanto la stabilità finanziaria, disinteressandosi di quella sociale e delle motivazioni che soggiacciono ai vincoli europei; se perde il gusto della cittadinanza comune e del metodo politico della cooperazione, non c’è poi un’Europa di riserva e rischiamo di ritornare a tempi in cui i nazionalismi erano il motore dei conflitti e del colonialismo. Questo nonostante le opportune celebrazioni di questi giorni per il centenario della fine della Grande Guerra!».

Il cardinale Bassetti ha fatto riferimento, nella sua introduzione, alla sentenza della Corte di giustizia europea sull’Ici agli immobili della Chiesa. Parlando della «fragilità culturale» dell’Italia, il presidente della Cei ha notato che «senza avvolgerci in inutili vittimismi, ne è espressione la stessa caricatura che anche di recente i media hanno offerto della nostra Chiesa, quasi fossimo preoccupati essenzialmente di difendere posizioni di privilegio e tornaconto economico». In realtà «ciò che ci preoccupa è altro», ha proseguito Bassetti citando «le attese frustrate rispetto al lavoro», «le attese delle famiglie ferite negli affetti», «le attese degli anziani», «le attese di una scuola qualificata, che sia frontiera e laboratorio educativo da cui non possono essere esclusi i nuovi italiani, per i quali torniamo a chiedere un ripensamento della legge di cittadinanza», e, ancora, «le attese di una sanità puntuale, attenta e accessibile a tutti», «le attese di una giustizia che – rispetto al malaffare e alla criminalità organizzata – continui a perseguire un uso sociale dei beni recuperati alla legalità». Sono, ha detto Bassetti, «le attese di un uso del potere, che sia davvero corretto e trasparente».

Come Vescovi, ha detto il presidente della Cei a proposito della situazione del Paese, «non intendiamo stare alla finestra. La Chiesa vuole contribuire alla crescita di una società più libera, plurale e solidale, che lo stesso Stato è chiamato a promuovere e sostenere. In particolare, come Pastori, proprio perché consapevoli delle responsabilità spirituali, educative e materiali di cui siamo portatori, ci riconosciamo attorno a due principi, che appartengono alla storia del movimento cattolico di cui siamo parte». Al proposito Bassetti ha citato «il servizio al bene comune», e l’esempio di Giuseppe Toniolo, e «la laicità della politica», e il modello di Alcide De Gasperi, «che seppe lottare per difendere la propria fede con grande pudore, facendo gli interessi dei cittadini, in piena e sofferta autonomia di pensiero, di parola e di azione».

Bassetti ha affrontato, nell'introduzione di quattro cartelle, diversi temi che saranno trattati nel corso dell’assemblea dei vescovi. La consegna del Vangelo, ha detto, «si gioca all’interno di una rete di relazioni che recupera il senso della comunità: attraverso le parrocchie, le associazioni e i movimenti, i luoghi di spiritualità animati dalla vita consacrata e quelli solitamente abitati dai giovani, a partire dalla scuola, dall’università e dai luoghi della formazione professionale. Non che sia facile o scontato», ha proseguito l’Arcivescovo di Perugia: «Siamo consapevoli che troppi giovani oggi non ritengono la Chiesa un interlocutore significativo. Pesano mediocrità e divisioni, spesso alimentate ad arte, rispetto alle quali riaffermiamo la nostra vicinanza al Santo Padre. Pesano scandali economici e sessuali: ne parleremo nei prossimi giorni, aiutati da Mons. Lorenzo Ghizzoni», il vescovo responsabile della commissione per la prevenzione della pedofilia. «Pesa una cultura dell’autorità che esclude dalla partecipazione e, a volte, diventa anche abuso».

 Quanto al messale romano che verrà approvato nella sua nuova versione dall’assemblea, la sua pubblicazione «non può risolversi nell’aggiornamento di un libro, ma costituisce un tassello prezioso della riforma liturgica, che va rilanciata, approfondita e affinata per un rinnovamento di vita delle nostre comunità cristiane», ha detto Bassetti, che ha ricordato come «la votazione finale del testo presenta ancora alcune decisioni rilevanti che siamo chiamati a condividere. Mi riferisco, in particolare, alla questione della traduzione della supplica “et ne nos inducas in tentationem” del Padre nostro. Si tratta di una decisione da assumere con sapienza teologica e con saggezza pastorale, nella consapevolezza che il Pater è non solo parte integrante dell’Ordo Missae, ma si configura anche come la preghiera, che ritma il respiro orante del popolo di Dio. In definitiva, sarà importante non sviare dal compito di impostare con lungimiranza una pastorale liturgica della recezione del Messale, perché la variazione di traduzione sia un’ulteriore occasione per quella formazione operosa e paziente affidataci dalla Sacrosanctum Concilium». Basetti ha dato il benvenuto al nuovo segretario della Cei, monsignor Stefano Russo.